



“Gramsci Lab”

Laboratorio internazionale di studi gramsciani

Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni della Università di Cagliari

Ciclo di seminari di introduzione al pensiero di Antonio Gramsci nell’ambito del progetto “Leggere le relazioni internazionali Nord-Sud tramite le categorie gramsciane”.

Il quinto e ultimo seminario di Gianni Fresu si terrà il prossimo mercoledì 9 marzo 2016, alle 16:00, presso l’ Aula Magna Facoltà ex Scienze Politiche, viale S. Ignazio 78 di Cagliari.

Tema affrontato:

“Ogni uomo è un filosofo”:

gli intellettuali e la natura dei rapporti tra governanti e governati.

Per Gramsci il rapporto governanti governati è conseguente alla divisione del lavoro, alla distinzione tra funzioni intellettuali e manuali: «ogni uomo è un filosofo», è l’organizzazione tecnica a farne un diretto e non un dirigente, pertanto se lo scopo principale di un partito consiste nel formare dirigenti il suo dato di partenza deve risiedere nel non ritenere naturale e imm modificabile quella distinzione. Il problema dell’assenza di un rapporto organico di rappresentanza in politica non riguardava solo i partiti di élite della tradizione liberale, dove la funzione di direzione era esercitata unilateralmente da uomini di cultura, ma anche i cosiddetti partiti di massa del movimento operaio. Se le masse in un partito non hanno altra funzione al di là della fedeltà militare verso i gruppi dirigenti il rapporto dualistico è esattamente lo stesso: «la massa è semplicemente di manovra e viene occupata con prediche morali, con pungoli messianici di attesa di età favolose in cui tutte le contraddizioni e miserie presenti saranno automaticamente risolte e sanate» Un partito serio, non l’espressione arbitraria di individualismi, deve essere portatore di qualcosa di simile allo spirito statale, un sentimento di appartenenza che lega il presente e il futuro con la tradizione e rende i suoi cittadini solidali con l’azione storica delle forze spirituali e materiali nazionali.

1. *La filosofia della praxis come profonda «riforma intellettuale e morale».*

Per Gramsci la scissione tra teoria e prassi nel marxismo corrisponde alla distinzione tra intellettuali-dirigenti e masse ed è caratteristica di una fase contraddistinta dalla subalternità completa di queste ultime; lo sviluppo della filosofia della praxis può realizzarsi se essa suscita, all'interno della classe di cui è la visione del mondo, i propri intellettuali, ossia, attraverso il superamento di quella frattura e della concezione determinista che ne è l'espressione teorica. La questione dei rapporti tra intellettuali e masse come abbiamo visto costituisce il tema presente con maggior continuità nell'opera di Antonio Gramsci, essa nei *Quaderni* assume una centralità assoluta sia in termini storico-analitici, sia di elaborazione politico-filosofica.

Nell'affrontare lo studio sistematico della storia degli intellettuali, il primo problema da indagare è se gli intellettuali costituiscono un gruppo sociale autonomo ed indipendente, o se invece ogni gruppo sociale produce una sua propria categoria specializzata di intellettuali. Secondo Antonio Gramsci ogni gruppo sociale «essenziale», sorgendo all'interno di determinati rapporti di produzione economica, tende a crearsi uno o più ceti di intellettuali che conferiscono al gruppo omogeneità e consapevolezza, tanto nel campo economico quanto in quello sociale e politico: così ad esempio l'affermarsi della borghesia coincide con l'emergere di funzioni intellettuali specializzate nella scienza economica e politica, nel diritto, nell'organizzazione della cultura, nella stessa tecnica produttiva.

Tuttavia, in questo fenomeno di emersione, la nuova classe trova non solo gruppi sociali consolidati preesistenti ma anche ceti intellettuali che tendono a presentarsi come un gruppo sociale a sé, vale a dire, queste varie categorie di intellettuali tradizionali tendono ad affermarsi e ad esistere secondo uno «spirito di corpo», conseguentemente considerano sé stessi autonomi e indipendenti dal gruppo sociale dominante e la loro funzione, come la risultante di una continuità storica del proprio particolare «statuto»¹. La filosofia idealista italiana, rappresenta l'espressione ideologica più coerente

¹ Nelle note intitolate *Quistioni di nomenclatura e di contenuto*, presenti nel quaderno undici, Gramsci riaffronta in termini generali questo fenomeno: «Una delle caratteristiche degli intellettuali come categoria sociale cristallizzata (che cioè concepisce se stessa come continuazione ininterrotta nella storia, quindi indipendentemente dalla lotta dei gruppi e non come espressione di un processo dialettico, per cui ogni gruppo sociale dominante elabora una propria categoria di intellettuali) è appunto il ricongiungersi, nella sfera ideologica a una precedente categoria intellettuale attraverso una stessa nomenclatura di concetti. Ogni organismo storico nuovo (tipo di società) crea una nuova superstruttura, i cui rappresentanti specializzati e portabandiera (gli intellettuali) non possono non essere concepiti come anch'essi *nuovi* intellettuali, sorti dalla nuova situazione e non continuazione della precedente intellettualità. Se i *nuovi* intellettuali si pongono come continuazione diretta della precedente intelligenza essi non sono affatto *nuovi*, cioè non sono legati al

di questa ininterrotta continuità storica degli intellettuali come «ceto» e della presunta autonomia di questi dai ceti sociali dominanti.

Un esempio di questo tipo sono gli ecclesiastici, capaci di monopolizzare per lungo tempo, alcune funzioni «intellettualmente» importanti, come l'ideologia religiosa, la scuola, l'istruzione, la morale, la giustizia, la beneficenza, e via dicendo. Sulla base di quanto detto, gli ecclesiastici erano la categoria intellettuale organicamente legata all'aristocrazia fondiaria, alla quale erano giuridicamente equiparati e con la quale condividevano l'esercizio della proprietà feudale della terra, l'uso dei privilegi statali legati alla proprietà. Storicamente la centralizzazione dei poteri nella figura del monarca, con la comparsa degli Stati moderni, ha portato all'emergere di nuove categorie laiche di intellettuali organici incaricate della gestione amministrativa e giurisdizionale sui territori in nome del sovrano.

Il rapporto tra intellettuali e mondo della produzione è mediato dal tessuto sociale attraverso il quale si articola il complesso delle superstrutture, di cui gli intellettuali sono i funzionari, e questo complesso si compone essenzialmente di due piani: il piano della «società civile» che corrisponde alla funzione di egemonia che la classe dominante esercita sull'intera società, e il piano della «società politica o Stato» che corrisponde al dominio diretto che si esprime nelle funzioni di comando e nel «governo giuridico». Il concetto comune di Stato è per Gramsci unilaterale e conduce inevitabilmente ad errori madornali circa la sua natura, per la semplice ragione che lo si riconduce esclusivamente all'apparecchio istituzionale-coercitivo, mentre per Stato non dovrebbe intendersi solo il livello governativo ma anche l'apparato privato dell'egemonia o società civile. Gli intellettuali sono dunque i «commessi del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia e del governo politico», il cui esercizio avviene in due modi: attraverso il consenso spontaneo delle masse all'indirizzo impresso alla vita sociale dal gruppo fondamentale dominante; oppure attraverso l'apparato coercitivo giuridico, con il quale la classe dominante si garantisce in primo luogo la disciplina legale di quei gruppi dai quali non ottiene un consenso né attivo né passivo, tutelandosi in previsione delle fasi di crisi delle funzioni di egemonia e dominio, quando viene meno anche il consenso spontaneo del resto della società.

La funzione organizzativa dell'egemonia sociale e del dominio statale determina una complessa gradazione di qualifiche, una stratificazione di competenze gerarchiche. Lo sviluppo delle forze produttive e l'evoluzione delle società capitalistiche in senso democratico e burocratico, ampliano e rendono sempre più sofisticati i sistemi dell'apparato egemonico e di dominio, estendendo e

nuovo gruppo sociale che rappresenta organicamente la nuova situazione storica, ma sono un rimasuglio conservatore e fossilizzato del gruppo sociale superato storicamente». P. 1406

graduando le funzioni intellettuali essenziali, al punto che si può dire, quanto maggiore è il grado di sviluppo delle forze produttive tanto maggiore è l'importanza delle funzioni egemoniche nella società civile.

Da questo punto di vista, secondo Gramsci, l'opera di Croce ha il merito di aver indirizzato l'interesse scientifico verso lo studio degli elementi culturali e filosofici come parte integrante degli assetti di dominio di una società, da ciò consegue la comprensione della funzione dei grandi intellettuali nella vita degli Stati nella costruzione dell'egemonia e del consenso, vale a dire del «blocco storico concreto». Più in generale l'attenzione per la funzione degli intellettuali nella scienza politica si deve per Gramsci principalmente a Hegel. Con il filosofo tedesco si ha il vero passaggio dalla concezione patrimoniale dello Stato, lo Stato per caste dell'*ancien régime*, alla concezione dello Stato etico. Senza la comprensione di questo fatto sarebbe storicamente arduo capire l'idealismo moderno e le sue origini sociali.

Nella concezione di «storia etico-politica» Benedetto Croce costruisce la storia del momento dell'egemonia. Nella storiografia crociana la giustapposizione dei termini etica e politica sta indicare due termini essenziali della direzione e del dominio politico: nel primo caso (etica) il riferimento è all'egemonia, all'attività della società civile; nel secondo caso (politica) il riferimento è all'iniziativa statale-governativa, alla dimensione istituzionale e coercitiva. «Quando c'è contrasto tra etica e politica, tra esigenze della libertà ed esigenze della forza, tra società civile e Stato-governo» si determina una crisi di egemonia, una separazione tra governanti e governati. Contrariamente alla vulgata determinista, nella filosofia della praxis le ideologie non hanno nulla di arbitrario, ma sono strumenti di direzione politica. Per la massa dei governati esse sono strumenti di dominio attraverso la mistificazione e l'illusione, per le classi dirigenti un «inganno voluto e consapevole». Nel rapporto tra i due livelli emerge la funzione essenziale della lotta egemonica nella società civile e la natura non arbitraria delle ideologie:

Esse sono fatti storici reali, che occorre combattere e svelare nella loro natura di strumenti di dominio non per ragioni di moralità ecc. ma proprio per ragioni di lotta politica: per rendere intellettualmente indipendenti i governati dai governanti, per distruggere un'egemonia e crearne un'altra, come momento necessario del rovesciamento della praxis. (...) Per la filosofia della praxis le superstrutture sono una realtà oggettiva ed operante ².

Del resto è nel terreno delle ideologie, della cosiddetta superstruttura, che gli uomini prendono coscienza del loro essere sociale ed avviene il cosiddetto passaggio dalla «classe in sé» alla «classe

² *Ivi*, pag. 1319.

per sé», dunque per il materialismo storico tra struttura e superstruttura (tra economia e ideologie) esiste un nesso necessario e vitale, in ragione del quale si può parlare di movimento tendenziale del primo verso il secondo, la qual cosa non esclude un rapporto di reciprocità tra i due termini e comunque la funzione tutt'altro che secondaria delle superstrutture.

Ma Gramsci non limita questa consapevolezza del materialismo storico all'opera dei due suoi fondatori, al contrario, egli scrive che gli sviluppi recenti della *filosofia della praxis*, il riferimento è a Lenin, pongono il momento dell'egemonia come essenziale della propria concezione statale e dell'opera di trasformazione dei rapporti sociali di produzione, valorizzano l'importanza dei fattori di direzione culturale, della creazione di un «fronte culturale», a fianco di quelli meramente economici e politici³

Tra i paradigmi di storia etico-politica presenti nella *Storia dell'Europa nel secolo XIX* di Benedetto Croce, Gramsci individua un uso politico delle categorie come «strumento di governo», specchio fedele di quella autorappresentazione della ideologia borghese che Marx definiva «falsa coscienza». Il limite maggiore della rappresentazione compiuta da Croce dell'età liberale, risiederebbe nel mantenere due livelli nettamente distinti (uno per gli intellettuali, uno per le grandi masse popolari) di ciò che si intende per religione, filosofia, libertà. «La libertà come identità di storia e di spirito e la libertà come religione superstizione, come ideologia circostanziata, come strumento pratico di governo». La presupposta eticità dello Stato liberale si scontra cioè con la sua poca propensione espansiva-inclusiva⁴.

La concezione allargata del concetto di Stato e dominio politico, in Gramsci dunque non si riduce ai soli apparati coercitivi, ma comprende gli strumenti attraverso cui si articola l'apparato egemonico di una classe dominante, «l'organizzazione materiale intesa a mantenere, a difendere e a sviluppare il fronte teorico o ideologico». Comprendere l'articolazione culturale (stampa, case editrici, biblioteche, scuole, circoli, ecc.) degli assetti di dominio è vitale per qualsiasi teoria che intenda modificare lo Stato di cose esistenti, sia perché fornirebbe un modello storico vivente di tale struttura, sia perché fornirebbe una valutazione più realistica e ponderata delle forze che agiscono nella società per garantire una determinata stabilità.

È proprio quest'articolazione complessa delle società civili avanzate, dunque dei rapporti egemonici, a rendere essenziale lo studio della funzione storica assolta in esse dagli intellettuali. Da ciò, l'esigenza di un'analisi approfondita della distinzione tra intellettuali intesi come «categoria organica

³ *Ivi*, pp. 1249-1250.

⁴ *Ivi*, pp. 1231, 1232.

di ogni gruppo sociale» e intellettuali intesi come «categoria tradizionale»; l'affermarsi di un nuovo modo sociale di produzione è infatti sempre contraddistinto dalla lotta per «egemonizzare» gli «intellettuali tradizionali» da parte del gruppo sociale emergente, lotta tanto più rapida quanto più il gruppo sociale in questione riesce ad elaborare «simultaneamente» i propri intellettuali organici.

Nell'identificazione della figura dell'intellettuale, l'errore più grossolano risiede nel cercare quale suo elemento distintivo e caratterizzante, la natura intrinsecamente intellettuale delle sue attività, anziché «nel sistema dei rapporti in cui esse vengono a trovarsi nel complesso generale dei rapporti sociali», dunque nella posizione sociale che questi vengono ad assumere in base ai rapporti di produzione esistenti. Per spiegare questo concetto Gramsci porta proprio l'esempio dell'operaio industriale: la caratteristica fondamentale, infatti, non è la natura intrinsecamente manuale o strumentale della sua attività lavorativa, se così fosse non si distinguerebbe dalle precedenti forme di lavoro anch'esse manuali e strumentali, bensì da questo lavoro in relazione a determinate condizioni e rapporti sociali. Allo stesso modo, nonostante l'imprenditore debba possedere alcune qualifiche di carattere intellettuale, la sua figura sociale è data «dai rapporti generali sociali che caratterizzano appunto la posizione dell'imprenditore nell'industria».

Tutti gli uomini sono intellettuali, si potrebbe dire perciò; ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali (così, perché può capitare che ognuno in qualche momento si friga due uova o si cucisca uno strappo della giacca, non si dirà che sono tutti cuochi e sarti). Si formano così storicamente delle categorie specializzate per l'esercizio della funzione intellettuale, si formano in connessione con tutti i gruppi sociali più importanti e subiscono elaborazioni più estese e complesse in connessione col gruppo sociale dominante⁵.

Questo tema riemerge nelle note dedicate a uno degli obiettivi fondamentali del Fordismo: la creazione di un nuovo tipo lavoratore plasmato sulle esigenze della produzione. In America la razionalizzazione del lavoro e il proibizionismo avevano profondi momenti di connessione, e alla luce di questa si spiegavano le inchieste sulla vita degli operai e le ispezioni delle aziende per verificarne la moralità. La moralità intesa come necessità del nuovo metodo di lavoro, ovviamente. Chi, scriveva Gramsci, vedesse in questo una semplice manifestazione di puritanesimo ipocrita non comprenderebbe la portata del «fenomeno americano», lo sforzo collettivo più grande che sia stato mai realizzato, con una «coscienza del fine» senza precedenti nella storia, per creare un nuovo tipo di lavoratore e di uomo. L'espressione usata da Taylor «gorilla ammaestrato» esprime alla perfezione, seppur in maniera brutale e cinica, questo fine della società americana: «sviluppare nel lavoratore al

⁵ Ibid., p. 1516

massimo grado gli atteggiamenti macchinali ed automatici, spezzare il vecchio nesso psico-fisico del lavoro professionale qualificato che domandava una certa partecipazione attiva dell'intelligenza, della fantasia, dell'iniziativa del lavoratore e ridurre le operazioni produttive al solo aspetto fisico macchinale». Ma per Gramsci non ci troviamo di fronte ad una realtà del tutto originale, bensì, al punto di approdo di un lungo processo di trasformazione che si afferma con l'industrialismo.

Le attenzioni per il comportamento del lavoratore non sono certo dettate, in industriali come Ford, dalla preoccupazione per la sua «umanità» e «spiritualità», ma hanno il solo fine di conservare, al di fuori del lavoro, un equilibrio psico-fisico che impedisca un collasso del lavoratore sulla produzione. L'umanità e la spiritualità sulla produzione raggiungeva il suo livello massimo nell'opera dell'artigiano, dove la personalità del lavoratore si rifletteva nell'oggetto creato, ma l'industrialismo, e il taylorismo in particolare, dirige la sua brutalizzazione nella divisione del lavoro proprio contro questa umanità e spiritualità del lavoratore. L'industriale americano ha quale sua unica preoccupazione l'efficienza fisica (psico-muscolare) per garantire una stabilità e una continuità nella produzione. L'industriale fordista ha cura delle maestranze per la semplice ragione che «l'azienda è come una macchina che non deve essere troppo spesso smontata e rinnovata nei suoi pezzi singoli senza perdite ingenti». In tal senso anche la crociata del proibizionismo era una battaglia contro l'agente più pericoloso di distruzione della forza lavoro, un modo per uniformare gli stili di vita della classe operaia alla nuova divisione del lavoro che il taylorismo andava a creare. Lo stesso discorso vale per i comportamenti sessuali, la cui irregolarità era, insieme all'alcohol, un nemico pericoloso delle energie nervose. Anche perché è insito nei lavori monotoni, ripetitivi e ossessionanti l'indurre comportamenti di depravazione alcolica e sessuale. In tal senso si spiega per quale ragione Ford arrivò a creare corpi ispettivi aziendali per controllare come gli operai spendevano il loro danaro e le loro attitudini «private o latenti» sul piano sessuale. È interessante il modo con cui Gramsci in queste note pone in stretta connessione le esigenze del modo di produzione con i tratti salienti del puritanesimo e dell'*ideologia americana*, non riducendo la crociata proibizionista e quella per la moralizzazione dei costumi ad una semplice tendenza culturale e religiosa. Gramsci parla in proposito di un'«ideologia statale» innestatasi nel puritanesimo tradizionale presentandosi come un «rinascimento della morale dei pionieri, del *vero* americanismo (...) Appare chiaro che il nuovo industrialismo vuole la monogamia, vuole che l'uomo lavoratore non sperperi le sue energie nervose nella ricerca disordinata ed eccitante del soddisfacimento sessuale occasionale: l'operaio che va al lavoro dopo una *notte di stravizio* non è un buon lavoratore, l'esaltazione passionale non può andar d'accordo coi movimenti cronometrati dei gesti produttivi legati ai più perfetti automatismi»⁶.

⁶ *Ivi*, pag. 2167

Ma per quanto i tentativi di spersonalizzazione del lavoro, propri dell'industrialismo taylorista, possano essere profondamente pervasivi, secondo Gramsci, l'obiettivo di trasformare l'operaio in «gorilla ammaestrato» è destinato a fallire. Questo perché quando la suddivisione delle funzioni lavorative giunge al suo grado di perfezionamento e specializzazione tecnica - quello che Gramsci definisce «processo di adattamento» - il cervello dell'operaio anziché mummificarsi si libera. La meccanizzazione riguarda solo il gesto fisico: «la memoria del mestiere, ridotto a gesti semplici ripetuti con ritmo intenso si è *annidata nei fasci muscolari e nervosi* che ha lasciato il cervello libero e sgombro per altre occupazioni»⁷. Come si cammina, senza il bisogno che il cervello sia impegnato su tutti i movimenti che il camminare comporta, allo stesso modo il lavoro dell'operaio «fordizzato» non determina l'annullamento delle funzioni intellettive nell'atto produttivo. Il tentativo di brutalizzazione dell'industrialismo è dunque orientato a rendere costantemente operante e invalicabile la separazione tra lavoro manuale e funzioni intellettuali e proprio in questa sua irrealistica aspirazione sta il suo maggior limite.

Dunque quando ci si riferisce in genere alla distinzione tra intellettuali e non intellettuali, si prende quale solo elemento distintivo quello preponderante nell'attività specifica professionale e quindi dell'elaborazione intellettuale o alternativamente dello sforzo muscolare-nervoso. Ma anche tenendo conto di questa classificazione, assai superficiale, per Gramsci si può parlare di intellettuali ma non si può parlare di non intellettuali, cioè si può affermare che i non intellettuali non esistono, perché in primo luogo, non esiste attività umana da cui si possa escludere ogni intervento intellettuale, e perché in secondo luogo, ogni uomo al di fuori della sua attività professionale esplica una qualche attività intellettuale, è un «filosofo» che partecipa ad una determinata concezione del mondo che contribuisce con il suo operare a sostenere o a modificare.

Di tale verità gli industriali erano consapevoli: l'operaio, «purtroppo», resta uomo e non solo non gli si può impedire di ragionare ma la stessa specializzazione di semplici funzioni ripetitive gli lascia maggiori possibilità di pensare rispetto alle forme di lavoro nel quale è presente una componente di «umanità» e «spiritualità». Questa per Gramsci è massima nel lavoro artigiano, dove esiste ancora un forte nesso arte-lavoro. Al contrario l'insoddisfazione indotta dalla monotonia ossessiva del lavoro, che non consente alcuna sintonia creativa tra la personalità del lavoratore e il frutto del suo lavoro, porta l'operaio a sviluppare pensieri «poco conformisti». La fabbrica *taylorista* porta dunque alle estreme conseguenze il fenomeno dell'alienazione già presente nelle precedenti forme organizzative della produzione industriale e insieme accresce i fattori essenziali alla deflagrazione del conflitto sociale. Tutto ciò significa che, per quanto sia enormemente più razionale e progressivo delle precedenti forme di organizzazione economica capitalistica, il taylorismo non può dispiegare a pieno

⁷ *Ivi*, pag. 2171

tutte le sue potenzialità proprio per le contraddizioni di classe in seno alla direzione di tale processo. In una fase storica in cui l'operaio acquisisce coscienza di sé e della sua funzione e in ragione di questo raggiunge una piena soggettività sociale e politica, l'automatizzazione del lavoro non è in grado di andare oltre la contraddizione fondamentale tra capitale e lavoro. Il taylorismo può dispiegare al meglio la sua natura programmatica solo in un contesto dominato dall'autogestione operaia, dall'assunzione di una funzione di direzione economica da parte del proletariato. Proprio l'assenza di questa, e il pretendere di concentrare tutto lo sforzo verso lo sviluppo delle forze produttive al solo momento della coercizione esteriore, rendeva fallimentare anche la prospettiva della militarizzazione del lavoro proposta da Trockij per far fronte alla disgregazione economica russa.

Per quanto Gramsci definisca razionale e progressivo l'americanismo-fordismo, ciò non gli impedisce di affermare che esso era destinato a fallire, perché non in grado di superare la contraddizione storica tra capitale e lavoro. Esso basava il suo disegno di economia programmatica sul tentativo di rendere il lavoratore una semplice estensione della macchina al punto da pretendere di conformare le sue attitudini e i suoi stili di vita alle esigenze della produzione. Ma, come abbiamo visto, per Gramsci nella lotta tra il «gorilla ammaestrato» e l'«uomo filosofo» è quest'ultimo a prevalere e a questo consegue che anche l'altro presupposto per l'omogeneizzazione della società ai fini della produzione fordista – il superamento del conflitto capitale lavoro – viene a non realizzarsi.

Il socialismo, nella visione di Gramsci, deve avere come sua premessa essenziale il superamento della distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, una distinzione non naturale ma storicamente determinata, come conseguenza di una divisione del lavoro imposta alle masse di lavoratori strumentali. E' questo un concetto che ha una lunghissima tradizione, trovando in Rousseau il primo elemento ispiratore e in Marx e Engels, specie nell'*Ideologia tedesca*, lo sviluppo teorico essenziale, basato sullo studio della storia economica. La creazione da parte delle classi subalterne dei propri intellettuali organici è l'elemento chiave, ma questo compito è reso difficile dalle condizioni stesse delle classi subalterne la cui storia è necessariamente disgregata ed episodica. In esse c'è la tendenza all'unificazione ma questa può realizzarsi compiutamente solo a vittoria avvenuta, per il resto le classi subalterne subiscono l'iniziativa della classe dominante anche quando si ribellano.

I grandi intellettuali formati nell'ambito del marxismo per Gramsci, oltre ad essere poco numerosi, non risultavano legati al popolo, e ancora meno provenivano da popolo, ma furono sempre espressione della classe dominante alla quale ritornavano poi nelle svolte storiche, quelli che invece restarono sul terreno del marxismo lo fecero sottoponendolo a profonda revisione anziché favorendone uno sviluppo autonomo.

Il movimento operaio socialista ha avuto in linea generale una certa importanza nel creare settori importanti della classe dominante, il socialismo italiano non ha però prodotto solo singole personalità politiche ma interi gruppi di intellettuali poi collettivamente passati dall'altra parte della barricata. L'origine del fenomeno andava ricercata nella scarsa aderenza delle «classi alte» al popolo:

La borghesia non riesce a educare i suoi giovani (lotta di generazioni): i giovani si lasciano attrarre culturalmente dagli operai e addirittura se ne fanno [o cercano di farsene] i capi (inconscio desiderio di realizzare essi l'egemonia della loro propria classe sul popolo), ma nelle crisi storiche ritornano all'ovile⁸.

La creazione dei propri intellettuali organici da parte delle classi subalterne diviene quindi centrale per evitare la sistematica decapitazione dei movimenti politici delle masse nelle fasi di crisi, tuttavia, questa creazione non deve consistere nello staccare singoli proletari dalle loro classi di origine per renderli dirigenti del movimento, bensì nel trasformare radicalmente concezione, ruolo e funzione degli intellettuali e soprattutto nel rideterminare completamente il rapporto tra attività manuale e attività intellettuale⁹.

Gramsci contrappone questa idea nuova della funzione intellettuale, al tipo tradizionale e «volgarizzato» di intellettuale, cioè al letterato, al filosofo, al giornalista, all'artista, a tutte quelle categorie di individui che ritengono di possedere l'esclusiva dell'attività intellettuale. Esse, in realtà, costituiscono un residuo ossificato del passato, nella moderna società industriale si determina già spontaneamente uno stretto intreccio tra attività tecnico-pratica e attività intellettuale.

La creazione degli «intellettuali organici» e la loro saldatura con gli «intellettuali tradizionali» assume particolare rilievo per il moderno partito politico, la cui funzione principale è, nel caso delle classi subalterne, proprio, elaborare i propri intellettuali organici e determinare questo tipo di saldatura. Se si tiene conto della funzione prevalente che i membri di un partito svolgono, vale a dire la funzione direttiva e organizzativa, si deve arrivare alla conclusione che tutti questi sono in un certo senso intellettuali. Gli individui dei diversi gruppi sociali entrano in un partito politico con un'ottica ed un ruolo diverso da quello del sindacato di categoria, perché nel partito divengono agenti di attività generali di carattere nazionale ed internazionale.

Il Principe di Machiavelli è per Gramsci la metafora del moderno partito politico, nel quale si ha il concretizzarsi di una volontà collettiva tendente a divenire «universale e totale» cioè tendente a fondare il proprio Stato. Nelle note dei *Quaderni* viene evocata la stesura di un «moderno principe»

⁸ *Ivi*, pag. 397.

⁹ *Ivi*, pag. 1551.

inteso non più come una singola persona ma come organismo che incarna «plasticamente» la volontà collettiva delle masse popolari. Il «moderno principe» deve necessariamente avere una parte dedicata al «giacobinismo», esemplificazione di come si sia formata e abbia concretamente operato una volontà collettiva per certi aspetti originale, deve inoltre indagare quali condizioni debbono sussistere affinché si possa suscitare e sviluppare una volontà collettiva che sia creazione ex-novo.

Secondo Gramsci, Il Principe di Machiavelli non è una fredda utopia ma un «libro vivente», perché riesce a fondere l'ideologia e la scienza politica con il mito, perché in esso la concezione politica non assume la forma di una pedante elencazione di principî, metodi e criteri d'azione, ma si fa «plasticamente» carne e ossa impersonandosi in un condottiero ideale che pur non esistendo nella realtà storica immediata, rappresenta la volontà collettiva di un popolo disperso e polverizzato. È cioè un libro che attraverso la sua forma fantastica e artistica ha la capacità di stimolare, persuadere, suscitare l'organizzazione di quella volontà collettiva.

Nella trattazione Machiavelli individua con rigore e distacco scientifico le doti necessarie al principe per guidare un popolo e fondare uno Stato. Nelle conclusioni il principe si fa popolo, si confonde con esso, se ne fa coscienza ed espressione. In tutto questo sta la forza e la modernità del Principe, nella comprensione che non è possibile la formazione di una volontà collettiva nazionale-popolare senza l'irrompere delle grandi masse nella vita politica. Questa intuizione è contenuta nell'idea della riforma della milizia, nella quale Gramsci coglie il «giacobinismo precoce» di Machiavelli, il germe della sua concezione rivoluzionaria che trova poi appunto una manifestazione essenziale nel ruolo assolto dai giacobini nella Rivoluzione francese. Secondo Gramsci dalla restaurazione del 1815 in poi tutta la storia mostra lo sforzo delle classi dominanti di impedire questa irruzione delle grandi masse e il formarsi di una volontà collettiva di questo genere, attraverso il mantenimento del «potere economico-corporativo in un sistema internazionale di equilibrio passivo».

L'idea di un «moderno principe», l'edificazione di un partito reale espressione delle masse popolari, ha quale suo intento principale proprio la rottura di questo «equilibrio passivo» attraverso la realizzazione di una profonda «riforma intellettuale e morale». Per «riforma intellettuale e morale» Gramsci intende una concezione del mondo coincidente con lo sviluppo ulteriore di quella volontà collettiva verso una forma «superiore e totale di civiltà», una trasformazione radicale della società a partire dal suo modo sociale di produzione economica. Per Gramsci non può determinarsi una riforma culturale, un elevamento civile delle classi sfruttate, se prima non si è determinata una trasformazione economica, non può esserci riforma culturale se non è mutata la condizione di subalternità, anzitutto sul piano economico-sociale, delle masse popolare¹⁰.

¹⁰ *Ivi*, pag. 1561.

7) *Il superamento del «cadornismo», lo sconvolgimento dei vecchi schemi dell'arte politica.*

Siamo così giunti al nostro tema conclusivo. Il superamento del «cadornismo» è forse la sintesi degli sforzi militanti, di direzione politica, di analisi ed elaborazione compiuti da Gramsci nel corso della sua esistenza. Ciò che maggiormente connota la sua concezione del marxismo inteso come completo ribaltamento dell'idea stessa di gerarchia sociale. Le organizzazioni del movimento operaio, sia quelle riformiste, sia quelle rivoluzionarie, si erano rivelate inadeguate a operare tale trasformazione, finendo per riproporre al proprio interno le stesse tradizionali forme dell'«arte politica» e assegnare ancora una volta alle masse popolari un ruolo del tutto secondario e subalterno.

Tutti gli aggregati umani hanno per Gramsci un proprio «principio ottimo di proporzioni definite» e ciò si può vedere nell'esercito come nei partiti politici, nei sindacati o nelle fabbriche; esso consiste nei rapporti che intercorrono tra i diversi elementi dell'aggregato sociale in questione¹¹, rapporti necessariamente equilibrati e armonici, dove il mutamento in una delle parti determina la necessità di un nuovo equilibrio col tutto.

Dalla presenza di quadri di diverso grado e dalle capacità di questi si può verificare come un movimento d'opinione si trasformi in partito politico, perché il partito ha essenzialmente la funzione di creare, per le sue diverse funzioni, quadri dirigenti capaci. L'efficacia di un partito risiede nel suo essere «funzione di massa», che sviluppa e moltiplica i quadri dirigenti di una classe sociale trasformandola da insieme disgregato e amorfo in «esercito politico organicamente predisposto». Il deficit qualitativo o anche quantitativo delle funzioni dirigenti ai diversi livelli di un partito politico, finisce per renderne sterile e inefficace l'azione anche in presenza delle precondizioni favorevoli al suo utile operare, la storia del Partito socialista nel dopoguerra per Gramsci è la testimonianza più lampante di ciò.

Connesso al discorso sul principio delle proporzioni definite è il formarsi, nel corso dello sviluppo storico, del funzionario di carriera tecnicamente addestrato al lavoro burocratico, che per Gramsci ha un significato «primordiale» nella scienza politica e nella storia delle forme statali. La questione dei funzionari tende a coincidere con quella degli «intellettuali organici» al gruppo sociale essenziale: così l'affermarsi di una nuova forma sociale e statale determina la necessità di un nuovo tipo di funzionario, che però non può prescindere, almeno per un certo periodo, dai funzionari ereditati dai rapporti sociali e politici preesistenti.

Tale questione costituiva un problema di straordinaria importanza per la Russia all'indomani dell'ottobre del 1917, per via delle difficoltà incontrate dal nascente Stato sovietico a far dirigere la

¹¹ In un partito politico ciò ha a che fare con le relazioni che sussistono tra gruppo dirigente, rappresentanti istituzionali, quadri intermedi, quadri militanti e massa degli iscritti.

produzione e la stessa amministrazione pubblica ai lavoratori, e la sua soluzione andava ricercata in un nuovo motivo ispiratore in vista del quale bisognava informare l'intera macchina statale: l'unità del lavoro manuale e intellettuale.

La questione dei funzionari e dell'organizzazione di un nuovo ordine sociale statale è strettamente legata al tema del cosiddetto «centralismo organico» e del «centralismo democratico». Il «centralismo organico» è una concezione secondo la quale il gruppo politico si seleziona per cooptazione intorno ad una personalità, ad un «capo carismatico» ritenuto portatore di «verità infallibili» e custode di «leggi naturali infallibili» dell'evoluzione storica. All'interno del «centralismo organico» bisogna poi distinguere se il predominio di una parte sul tutto – un ceto intellettuale, un gruppo territoriale privilegiato, una singola individualità – è dissimulata o esplicitamente attuata, in altre parole se è il portato di una concezione unilaterale di gruppi fanatici e settari. In realtà secondo Gramsci non si dovrebbe parlare di «centralismo organico» ma di «centralismo burocratico», l'organicità si avrebbe invece con il «centralismo democratico», organico perché è un continuo adeguamento dell'organizzazione al movimento reale delle cose, non la cristallizzazione burocratica di questa. Il centralismo democratico è per Gramsci «un contemperare le spinte dal basso con il comando dall'alto, un inserimento continuo degli elementi che sbocciano dal profondo della massa nella cornice solida dell'apparato di direzione che assicura la continuità e l'accumularsi regolare delle esperienze»¹², è una formula elastica che consiste nella costante ricerca critica di ciò che è uguale pur nell'apparente diversità, nel quale la ricerca di unità organica non è piatta uniformità, né tanto meno il risultato di un freddo processo razionalistico; l'unità organica è una necessità pratica e sperimentale, ed è unità organica di teoria e prassi, di ceti intellettuali e masse popolari, di governanti e governati.

Il prevalere del «centralismo burocratico» in uno Stato indica invece che il suo gruppo dirigente si è «saturato», è divenuto una consorteria d'interessi che cerca solo di perpetuare i suoi privilegi, tanto da soffocare sul nascere nuove forze vitali anche se queste sono omogenee agli interessi di quel gruppo dominante.

La «legge delle proporzioni definite» varia a seconda del gruppo sociale preso in considerazione e anche a seconda del livello di cultura, indipendenza mentale e spirito di iniziativa dei suoi membri più arretrati e periferici. In tal senso, le forme più stagnanti e brutali di «centralismo burocratico» si hanno proprio in ragione dell'assenza di iniziativa e responsabilità dal basso, per i limiti e la natura ancora primordiale dell'elemento periferico, anche quando questo è omogeneo con il gruppo territoriale egemone.

Il raggiungimento della forma compiuta e perfetta da parte dei partiti è difficile, perché ogni sviluppo comporta per loro nuovi compiti e mansioni. Nel caso del partito che si propone di eliminare la

¹² Ibid., pag. 1634

distinzione in classi della società, si può affermare che esso raggiunge la condizione di perfezione quando non è più storicamente necessario, in altre parole quando non c'è più. Ogni partito è una nomenclatura di classe e pertanto se non esistono più le classi viene meno anche la necessità per esse di organizzarsi in partito, dunque la completa realizzazione della società senza le classi e del partito comunista dovrebbe aversi con la fine del partito comunista stesso.

Detto questo però, tra le varie forme di aggregazione umana, il partito politico è uno degli esempi nei quali meglio si può cogliere la regola del «principio ottimo delle proporzioni definite». Un partito diviene storicamente necessario quando le condizioni del suo farsi Stato iniziano a delinearsi e lasciano intravedere possibili sviluppi; allorquando ciò accade il partito si compone e articola attraverso tre elementi fondamentali: anzitutto l'elemento diffuso di massa, per la cui partecipazione è essenziale la disciplina e la fedeltà e senza il quale il partito non potrebbe esistere. La forza di questo elemento è comunque in stretta connessione con la capacità dell'elemento dirigente nello svolgere una funzione coesiva e di centralizzazione in assenza della quale l'elemento diffuso di massa sarebbe disperso, privo di disciplina e in definitiva impotente.

Per disciplina Gramsci intende il rapporto organico, continuato e permanente, tra governanti e governati tendente a generare una volontà collettiva, non l'accoglimento passivo e meccanico di ordini da eseguire senza discutere. Se concepita in questo modo, la disciplina non annulla la personalità e la libertà, ma diviene consapevole assimilazione di un indirizzo da realizzare che semmai limita «l'arbitrio e l'impulsività irresponsabile». La questione della libertà e della personalità è messa in discussione non dalla disciplina in quanto tale, ma dalla natura della fonte da cui proviene l'indirizzo da realizzare: se questa è di origine democratica, vale a dire se è una funzione tecnica specializzata, e non un arbitrio o un'imposizione esteriore, allora la disciplina diviene un elemento necessario di ordine democratico e di libertà. Ma l'origine democratica dell'indirizzo si ha se esso è esercitato all'interno di un gruppo sociale omogeneo, se invece è esercitato da una classe sociale sull'altra il gruppo sociale che esercita l'ordine potrà magari parlare di disciplina, ma non quello che lo subisce. Il secondo elemento fondamentale del partito preso in esame da Gramsci è quello «coesivo principale», il gruppo dirigente nazionale, che conferisce forza coesiva e centralizzazione all'insieme degli aderenti, e risulta decisivo per l'esistenza stessa del partito anche più dell'elemento diffuso di massa. Scrive Gramsci:

Si parla di capitani senza esercito, ma in realtà è più facile formare un esercito che formare dei capitani. Tanto è vero che un esercito è distrutto se vengono a mancare i capitani, mentre l'esistenza di un gruppo di capitani, affiatati, d'accordo tra loro, con fini comuni non tarda a formare un esercito anche dove non esiste¹³.

¹³ *Ivi*, pag. 1734.

Infine il terzo elemento è quello dei cosiddetti quadri intermedi la cui funzione è articolare l'elemento dirigente con quello di massa, tenendoli in contatto fisico, morale e intellettuale e garantendo con ciò la continuità dell'indirizzo politico. L'efficacia politica di un partito e l'efficienza del suo funzionamento sono dunque strettamente legate all'esistenza di «proporzioni definite» tra questi tre elementi.

La distinzione tra dirigenti e diretti, tra governanti e governati, è un elemento primordiale e irriducibile dell'arte politica, la cui origine ha cause sue proprie che vanno analizzate in dettaglio. Il problema delle «proporzioni definite» nel partito politico riguarda il modo migliore e più efficace di dirigere e formare gruppi dirigenti. Nel partito che si propone l'eliminazione della distinzione in classi della società, il problema fondamentale, connesso alla formazione dei gruppi dirigenti, è la volontà a far venire meno la divisione tra governanti governati. Uno dei difetti più classici dei gruppi dirigenti è la convinzione che una volta individuata la direttiva essa vada applicata con obbedienza, senza discutere e in maniera automatica, tanto da non sentire l'esigenza di spiegarne la necessità e la razionalità.

Questo modo di intendere la direzione è definito da Gramsci «cadornismo»; esso consiste nella persuasione che una determinata cosa sarà fatta perché il dirigente la ritiene giusta e razionale, e per questa ragione viene affermata come dato di fatto indiscutibile. Secondo Gramsci tra i dirigenti la tendenza al «cadornismo» e con essa «la abitudine criminale di trascurare di evitare i sacrifici» sono difficili da estirpare, e ciò nonostante sia chiaro come i peggiori disastri politici collettivi avvengono quando si «gioca con la pelle altrui» e non si tiene conto del sacrificio inutile¹⁴.

Il superamento del «cadornismo» – attraverso il sostituirsi nella funzione direttiva di organismi politici collettivi e diffusi ai singoli individui, ai «capi carismatici» – porta allo sconvolgimento dei vecchi schemi «naturalistici» dell'arte politica e più in generale del rapporto tra dirigenti e diretti nella società. Il diffondersi dei partiti di massa espressione delle classi subalterne e l'adesione organica di questi alla vita più intima delle masse, unitamente al forgiarsi di una coscienza di classe consapevole e critica delle masse, intesa come superamento di una forma disorganica, casuale e meccanica dei sentimenti popolari, sono i due elementi essenziali di questo sconvolgimento all'interno dei quali sono già intuibili i germi della società futura.

Il «cadornismo» è dunque la metafora di un problema storico irrisolto: l'utilizzo strumentale delle masse, il fatto che esse finiscano per essere un materiale grezzo nelle mani del «capo carismatico» di turno. Già in un articolo scritto per la morte di Lenin nel 1924¹⁵, Gramsci si pose alcuni interrogativi

¹⁴ *Ivi*, pag. 1753.

¹⁵ A. Gramsci, *Capo*, "L'Ordine Nuovo" marzo 1924, in *La costruzione del Partito Comunista*, Op. Cit.

sui rapporti necessari tra partito e masse nell'ambito della dittatura proletaria. Ogni Stato è una dittatura e fino a quando ci sarà la necessità di uno Stato si porrà il problema della direzione, del «capo», tuttavia, nell'ambito della transizione al socialismo il problema essenziale non è l'esistenza di un «capo» – ossia la «personificazione fisica della funzione di comando» – ma la natura dei rapporti intercorrenti tra questo «capo» e le masse, se questi sono puramente gerarchici e militari o di carattere organico. Affinché il «capo» e il partito, non siano un'«escrescenza», una sovrapposizione innaturale e violenta rispetto alle masse, è necessario che entrambi siano elementi della classe, ne siano una parte, ne rappresentino gli interessi e le aspirazioni più vitali. Per Gramsci Benito Mussolini rappresentava alla perfezione tutte le caratteristiche più negative del cosiddetto «capo-carismatico» intento a sedurre le masse con l'oratoria brillante e i colpi di teatro, ma privo di un legame vero con esse.¹⁶

Nelle note del *Quaderno sei Gramsci* si sofferma sul significato deteriorato assunto dai termini «ambizione» e «demagogia» distinguendo tra «grande» e «piccola ambizione». Se si ha chiara questa differenza si può affermare che non è concepibile una politica senza ambizione. La ragione per la quale l'«ambizione» ha assunto un connotato tanto negativo nell'uso comune è perché si tende a confondere la «grande» con la «piccola ambizione». L'«ambizione» è cioè associata all'opportunismo arrivista, al tradimento dei propri principi e del proprio gruppo sociale, per ottenere un maggior guadagno immediato, ma queste sarebbero in realtà le «piccole ambizioni», cioè un atteggiamento mentale che spinge alla fretta e a evitare le difficoltà e i pericoli per conseguire subito un risultato anche se modesto o meschino.

Come non può esistere politica senza ambizione così non può esistere un «capo» che non miri all'esercizio del potere, però anche in questo caso il problema non è tanto l'ambizione in sé ma la natura dei rapporti tra il «capo» e la massa insieme alla quale si persegue quella «grande ambizione».

¹⁶ «Abbiamo in Italia il regime fascista, abbiamo a capo del fascismo Benito Mussolini, abbiamo una ideologia ufficiale in cui il capo è divinizzato, è dichiarato infallibile, è preconizzato organizzatore e ispiratore di un rinato sacro romano impero. Vediamo le fotografie: la maschera più indurita di un viso che già abbiamo visto nei comizi socialisti. Conosciamo quel viso: conosciamo quel roteare roteare degli occhi nelle orbite che nel passato dovevano, con la loro feroce meccanica, far venire i vermi alla borghesia e oggi al proletariato. Conosciamo quel pugno sempre chiuso alla minaccia. Conosciamo tutto questo meccanismo, tutto questo armamentario e comprendiamo che esso possa impressionare e muovere i precordi alla gioventù delle scuole borghesi; esso è veramente impressionante da vicino e fa stupire. Ma capo?(...) Egli era allora, come oggi, il tipo concentrato del piccolo borghese italiano, rabbioso, feroce impastato di tutti i detriti lasciati sul suolo nazionale dai vari secoli di dominazione degli stranieri e dei preti: non poteva essere il capo del proletariato; divenne il dittatore della borghesia, che ama le facce feroci quando ridiventa borbonica, che spera di vedere nella classe operaia lo stesso terrore che essa sentiva per quel roteare degli occhi e quel pugno chiuso teso alla minaccia» *Ivi* pag. 15.

Il problema è se l'«ambizione» del capo si eleva dopo aver fatto attorno a sé il deserto, o se questa ambizione è associata all'elevamento di tutto uno strato sociale, vale a dire se il «capo ambizioso» vede la propria elevazione come funzione della elevazione generale.

Le stesse osservazioni valgono poi per la cosiddetta demagogia, essa è associata alla tendenza generale a servirsi delle masse suscitandone l'entusiasmo, sapientemente eccitato e nutrito, con il solo scopo di perseguire le proprie «piccole ambizioni», nelle forme del parlamentarismo democratico o del bonapartismo plebiscitario. Ma se il «capo» non considera le masse come «carne da cannone», cioè uno strumento buono per raggiungere i propri scopi e poi gettare poi via, ma al contrario le rende protagoniste storiche di un fine politico organico, dunque di una elevazione generale e non particolare, la demagogia è in sé positiva. La tendenza del demagogo deteriore è quella di rendere se stesso insostituibile, far credere che dietro di lui ci sia solo l'abisso. A tal fine elimina ogni possibile concorrente ponendosi direttamente in rapporto, strumentale, con le masse attraverso «il plebiscito, la grande oratoria, i colpi di scena, l'apparato coreografico fantasmagorico:

[Il capo politico non mosso dalla piccola ambizione] tende a suscitare uno strato intermedio tra sé e la massa, a suscitare possibili concorrenti ed eguali, a elevare il livello di capacità delle masse, a creare elementi che possano sostituirlo nella funzione di capo. Egli pensa secondo gli interessi della massa e questi vogliono che un apparecchio di conquista non si sfasci per la morte o il venir meno del singolo capo, ripiombando la massa nel caos e nell'impotenza primitiva¹⁷.

Andare oltre il «cadornismo» e stravolgere i vecchi schemi «naturalistici» dell'arte politica significa in primo luogo combattere il pregiudizio che porta a considerare la filosofia un qualcosa di troppo difficile e riservato a una categoria specializzata di intellettuali e scienziati. Ogni uomo è un filosofo¹⁸ secondo Gramsci, partecipa a una determinata visione del mondo, aderisce a quella «filosofia spontanea» che si compone del linguaggio, del «senso comune» e del «buon senso», della «religione popolare» nella quale si manifestano le opinioni, le superstizioni, le credenze proprie di ciò che viene definito folclore. Tuttavia questa «filosofia spontanea»¹⁹ è imposta agli individui meccanicamente

¹⁷ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Op. cit. pag. 772.

¹⁸ Già nell'articolo de "l'Ordine Nuovo" su *Socialismo e cultura* del 1919, Gramsci scrive «ogni uomo è un filosofo», affrontando questo tema in termini non molto dissimili dalla trattazione dei *Quaderni*.

¹⁹ Nelle note sul *Saggio popolare* di N. Bucharin Gramsci definisce la «filosofia del senso comune», come la «filosofia dei non filosofi», cioè la concezione del mondo assorbita acriticamente dai vari ambienti sociali e culturali in cui si sviluppa l'individualità morale dell'uomo medio. Questa filosofia non è per Gramsci sempre identica nel tempo e nello

dall'ambiente esterno e dai gruppi sociali a cui questi appartengono fin dal loro ingresso «nel mondo cosciente», dunque perché le classi subalterne acquisiscano piena coscienza di sé devono andare oltre la «filosofia spontanea», giungere al momento della critica e della consapevolezza, la sola capace di determinare la loro trasformazione in soggetti attivi e protagonisti dei processi storici:

È preferibile pensare senza averne consapevolezza critica, in modo disgregato e occasionale,(...) o è preferibile elaborare la propria concezione del mondo consapevolmente e criticamente e quindi, in connessione con tale lavoro del proprio cervello, scegliere la propria sfera di attività, partecipare attivamente alla produzione della storia del mondo, essere guida di se stessi e non già accettare passivamente e supinamente dall'esterno l'impronta alla propria personalità?(...) criticare la propria concezione del mondo significa dunque renderla unitaria e coerente e innalzarla fino al punto cui è giunto il pensiero mondiale più progredito. Significa quindi anche criticare tutta la filosofia finora esistita, in quanto essa ha lasciato stratificazioni consolidate nella filosofia popolare. L'inizio dell'elaborazione critica è la coscienza di quello che è realmente, cioè un conosci te stesso come prodotto del processo storico finora svoltosi che ha lasciato in te stesso una infinità di tracce accolte senza beneficio d'inventario. Occorre fare inizialmente un tale inventario²⁰.

Una visione del mondo, criticamente coerente, necessità della piena coscienza della sua storicità, vale a dire del fatto che la concezione critica risponde a determinati problemi posti dalla realtà, è storicamente determinata, scaturisce da un peculiare sviluppo delle forze produttive, è una visione del mondo che si pone in contraddizione con altre visioni del mondo, a loro volta espressione di altri interessi storicamente determinati.

Ma la creazione di una visione del mondo criticamente coerente, deve necessariamente assumere carattere unitario, deve cioè avere uno sbocco nella socializzazione e nella partecipazione collettiva agli assunti di questa filosofia. Creare una nuova cultura che si ponga criticamente rispetto al passato, significa anche socializzare le scoperte già fatte e farle divenire base di azioni concrete, rendere questa cultura «elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale» delle masse. Di per sé il fatto che una massa di uomini sia portata a pensare in modo unitario e coerente il presente e la realtà, è filosoficamente più importante di qualsiasi scoperta o novità filosofica che rimanga nel chiuso di ristrette élite di intellettuali. Per una qualsiasi concezione del mondo che divenga movimento

spazio, ed è caratterizzata dall'essere «una concezione disgregata, incoerente, inconsequente, conforme alla posizione sociale e culturale delle moltitudini di cui esso è la filosofia» . A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Op. Cit. pag. 1396

²⁰ *Ivi*, pag. 1376.

culturale e produca un'attività pratica e una direzione politica consapevole e conseguente²¹, il vero problema è mantenere l'unità ideologica del blocco sociale da essa unificato.

Conclusioni.

Il passaggio dalla «classe in sé» alla «classe per sé» è dunque per Gramsci un processo che può dispiegarsi appieno solo attraverso il sovvertimento dei «vecchi schemi naturalistici» dell'arte politica, cioè dell'abbandono completo di un modo dualistico di intendere il rapporto tra direzione politica e masse, in ragione del quale l'intellettuale diviene una sorta di sacerdote depositario dell'«ampolla col diavolo dentro» incaricato di interpretare i sentimenti delle masse popolari per tradurli poi in direttive politiche che esse devono applicare meccanicamente se non militarescamente:

La conoscenza e il giudizio di importanza di tali sentimenti non avviene più da parte dei capi per intuizione sorretta dalla identificazione di leggi statistiche, cioè per via razionale e intellettuale, troppo spesso fallace, - che il capo traduce in idee-forza, in parole-forza – ma avviene da parte dell'organismo collettivo per compartecipazione attiva e consapevole, per con-passionalità, per esperienza dei particolari immediati, per un sistema che si potrebbe dire di filologia vivente. Così si forma un legame stretto tra grande massa, partito, gruppo dirigente e tutto il complesso, bene articolato, si può muovere come un uomo collettivo²².

La contraddizione nel rapporto tra intellettuali e masse è per Gramsci la conseguenza di una incomunicabilità di fondo. L'elemento popolare, a causa della sua subalternità, riesce a «sentire» ma non sempre è in grado di comprendere e soprattutto «sapere», mentre dall'altra l'elemento intellettuale riesce a «sapere» ma quasi mai a «sentire», questa contraddizione porta nel primo caso alla passione cieca e al settarismo, e nel secondo caso alla pedanteria.

L'errore dell'intellettuale consiste per Gramsci nella convinzione che si possa «sapere» senza sentire ed essere «appassionato», cioè credere che l'intellettuale possa essere tale rimanendo distinto e staccato dal «popolo-nazione», cioè senza sentire e comprendere le sue passioni elementari. L'«intellettuale puro» si accosta al popolo per «teorizzare» i suoi sentimenti non per comprenderli o porsi all'unisono con essi, l'intellettuale puro si china verso il popolo solo per costruire schemi scientifici, si rapporta al popolo come lo zoologo osserva un modo di insetti.

²¹ Gramsci parla in proposito di ideologia, vale a dire una concezione del mondo che si manifesta nell'arte, nel diritto nell'attività economica e in tutte le manifestazioni di vita sia individuali che collettive.

²² *Ivi*, pag. 1430.

Il sapere non si fa politica-storia senza questa connessione sentimentale tra intellettuali e popolo-nazione. In assenza di tale nesso i rapporti tra l'intellettuale col popolo-nazione sono o si riducono a rapporti di ordine puramente burocratico, formale; gli intellettuali diventano una casta o un sacerdozio. Se il rapporto tra intellettuali e popolo-nazione, tra dirigenti e diretti, tra governanti e governati, è dato da un'adesione organica in cui il sentimento-passione diventa comprensione e quindi sapere (non meccanicamente ma in modo vivente), solo allora il rapporto è di rappresentanza, e avviene lo scambio di elementi individuali tra governati e governanti, tra dirigenti e diretti, cioè si realizza la vita d'insieme che è la sola forza sociale, si crea il blocco storico²³.

La rappresentazione esclusiva e intrasmissibile del sapere ai semplici rappresenta la metafora della dittatura di ferro degli intellettuali, la più persistente delle superstizioni, quella che condanna le masse a una condizione immutabile e violenta di subalternità. In essa si concentrano e riassumono tutti i rapporti di dominio e sfruttamento della società borghese, si legittimano tutti i vincoli di comando e obbedienza dell'eterna distinzione tra dirigenti e diretti. La metafora dell'«ampolla con il diavolo dentro» esemplifica la rappresentazione interessata del sapere da parte dei ceti intellettuali. La filosofia, il sapere, la direzione politica sono presentate come concetti intrasmissibili ai «semplici», un qualcosa di troppo complicato e da delegare a un sacerdozio specializzato. Mantenere nel popolo lo stesso stupore di un miracolo, non molto dissimile dallo scioglimento del sangue di San Gennaro, era per Gramsci funzionale al mantenimento dello stato di cose esistenti o, molto più prosaicamente, a lasciare sulle spalle dei «semplici» il peso più insopportabile della fatica strumentale connessa allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo:

Una larga schiera di italiani, nel discutere di un problema, non badano a ciò che nel problema è essenziale, ma vanno spulciando i particolari più appariscenti e questi presentano come essenziali. Essi sono come quel tale cittadino, che andato in campagna a prestare patriottico aiuto ai contadini nel lavoro di trebbiatura, insaccò la pula e lasciò il grano sull'aia. Era un poeta, il buon cittadino, e la pula lo aveva ammaliato per la sua divina leggerezza, per quel soave danzare che faceva in aia sotto gli irridiscenti raggi del solleone, e anche perché le sue spalle preferivano un sacco di pula a un sacco di grano²⁴.

²³ *Ivi*, pag.1506.

²⁴ *Ivi*, pag. 133.